

Sono tutte figlie di “padri assenti” le più importanti donne manager

In un libro di Risé le paradossali conseguenze della scomparsa della figura paterna di Gaspare di Sclafani Da Libero, 22/4/03

La società occidentale è maschilista? Può darsi. Se continua ad essere dominante il ruolo del maschio (ammesso che sia vero). Non si può dire altrettanto però del ruolo del padre. Il padre, anzi, è il grande assente dei nostri tempi. E, se alcuni considerano la nostra “società senza padri” come il frutto di un’evoluzione positiva, se non altro perché vi vedono la fine della famiglia patriarcale e la scomparsa del padre-padrone, altri non nascondono il loro allarme per il vuoto lasciato dall’assenza paterna. Fra questi Claudio Risé, psicanalista di formazione junghiana e docente di scienze politiche e sociali, che al problema ha dedicato un saggio, “Il padre. L’assente inaccettabile” (Ed. San Paolo), Ma perché il padre manca all’appello? “Innanzitutto” scrive Risé “perché di solito non ha avuto, a sua volta, un padre che gli insegnasse ad essere tale. Poi perché, comunque, la società secolarizzata del divorzio facile, e dell’aborto praticabile senza neppure interpellare il padre, non gli lascia grandi spazi per esprimersi. Anzi, in genere, questo padre già insicuro, perché nessuno gli ha insegnato come si fa ad esserlo viene caldamente pregato, dalla cultura occidentale dominante di tacere sui sentimenti e sulle decisioni che contano per i figli. Parli pure di soldi, organizzzi senz’altro un buon livello di vita per la famiglia, ma quanto al resto, per cortesia taccia”. Ma l’assenza del padre nella nostra società, è poi un fenomeno così grave? Quale la sua prima funzione psicologica e simbolica? “Il segno del padre” spiega Risé “è quello della ferita. Lo scenario che lo esprime compiutamente, per ogni individuo, per ogni tempo, è l’evento che si produce sul Golgota: il figlio che viene colpito, nel nome del Padre. Il padre ti conduce alla ferita, ti inizia al senso del dolore”. Ma è un’azione salvifica. Il padre “ferisce” il figlio nel momento stesso in cui interrompe la sua simbiosi con la madre, ma in questo modo, proprio grazie all’esperienza del distacco, del dolore, lo fa crescere e lo rende più forte. “Il figlio” spiega ancora Risé “vive nella fusione con la madre a partire dal concepimento in poi. Prima della nascita la simbiosi è completa: egli si trova nel corpo della madre e vive attraverso i suoi organi”. La nascita sancisce poi “solo la fine corporea, e del resto parziale (il bimbo, ad esempio, deve continuare ad alimentarsi dal corpo della madre, col latte materno), della simbiosi madre-figlio. E’ necessario che questa unione vitale continui, nel modo più completo possibile, ancora a lungo: con pienezza fino ai tre anni, in modo meno completo fino ai cinque, per essere ulteriormente ridotta fino ai sette. Durante tutti quegli anni, il primo settennio, l’apporto della madre all’esistenza e alla stessa formazione psicologica del bimbo, è decisivo”. Poi però, perché cresca e diventi parte integrante della società, occorre che il figlio sia strappato dalle braccia materne. Questo compito spetta al padre: che custodisce, educa, detta norme, corregge, evitando così che il figlio resti “un eterno fanciullo”, immaturo, indifeso di fronte alla vita. O peggio. Non è un caso che, negli Stati Uniti, il 72 per cento degli adolescenti omicidi, il 60 per cento degli stupratori e il 70 per cento dei detenuti con lunghe condanne sia cresciuto in case senza padre. Ma se il padre è così importante per la crescita affettiva e psicologica del figlio, perché oggi la sua figura è così trascurata? Fra gli altri motivi, Risé cita il ruolo assunto, almeno da mezzo secolo a questa parte dalle donne, che ormai “prevalgono in tutto il sistema educativo occidentale”. Tanto per fare un esempio, Risé ricorda che nella scuola elementare italiana le insegnanti donne sono il 94,6 per cento, mentre nelle secondarie sono il 73,3 per cento, sfiorando il 60 per cento alle superiori. Non molto dissimili le percentuali negli altri Paesi europei. “Nel campo maschile” afferma Risé “la scomparsa del padre, e di figure maschili, dalle posizioni di formazione e iniziazione al sociale, ha prodotto un’interruzione nella trasmissione

della cultura materiale e istintuale dell'uomo, che la madre non possiede perché appartiene a un altro genere, e quindi non può comunicare, neppure volendolo". Negative, però, le conseguenze anche in campo femminile. "La donna che sperimenta un deficit paterno" spiega ancora Risé "risente, nell'istaurare la sua relazione con la società, di una profonda insicurezza" che può portarla a una competitività esasperata, attraverso la quale cercherà di sostituire l'approvazione, personale, del padre, quella impersonale, della società, dell'azienda, del gruppo politico e così via. Tutte figlie di "padri assenti", dunque, le più importanti donne-manager? Così sembra pensarla Risé, che certamente non esclude le eccezioni. Aggiungendo poi che se nell'Occidente contemporaneo il ruolo del padre è tanto in crisi è soprattutto colpa del funzionamento marcatamente antipaterno, di quella che lui chiama "la fabbrica dei divorzi". Negli Stati Uniti, dove il tasso dei divorzi ha ormai superato il 50 per cento, nell'80 per cento dei casi sono le madri ad ottenere la custodia esclusiva dei figli. In Inghilterra la cifra raggiunge il 90 per cento. Ancora più elevata è in Italia dove oscilla fra il 94 e il 97 per cento. Non è che le madri offrano maggiori garanzie dei padri circa la sicurezza e il benessere dei figli. Statistiche alla mano, Risé sostiene che è esattamente il contrario. Siccome, in tutto l'Occidente, due volte su tre è la donna a chiedere il divorzio, Risé affaccia l'ipotesi che il trattamento di favore riservatole dall'istituzione divorzista sia un modo per ringraziarla. Una provocazione? Un paradosso? Fino a un certo punto. "E' capitato anche a me, in pubblici dibattiti" scrive ancora "di segnalare l'interesse particolare che gli avvocati divorzisti, ma anche molte altre categorie, come gli assistenti sociali e le schiere dei diversi periti, hanno nell'alimentare la conflittualità familiare, e contemporaneamente i loro introiti". D'altra parte, "nelle scienze politiche è ben noto e dimostrato che ogni burocrazia tende a perpetuare e sviluppare i problemi cui sono legati la sua esistenza, i suoi profitti e il suo potere". C'è dell'altro. Almeno negli Stati Uniti, i tribunali della famiglia hanno ormai un potere quasi illimitato, "anche perché, contrariamente ai principi generali del diritto, operano in genere a porte chiuse e raramente verbalizzano le procedure". Come già detto, quasi sempre a fare le spese di tanto potere, nelle cause di divorzio in cui ci siano di mezzo i figli, è il padre. Che, una volta fuori casa, è un potenziale fuorilegge. Può venire arrestato perché corre incontro ai suoi bambini (senza autorizzazione) in luoghi pubblici come lo zoo o la chiesa, o per aver telefonato loro quando non era previsto. Sarà sempre peggio? Non è detto. Qualche timido segnale di un'inversione di tendenza c'è. Il padre, forse, sta tornando.